

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,  
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze politiche, relazioni  
internazionali, diritti umani



TRANSFEMMINISMO E ANTISPECISMO:  
ANALIZZARE L'OPRESSIONE PATRIARCALE  
TRA LE SPECIE

*Relatore:* Prof.ssa Lorenza Perini

*Candidata:* Sara Dalouli

*Matricola* N. 2006385

Anno accademico: 2022 – 2023



*«La marginalità è un luogo radicale di possibilità, uno spazio di resistenza.  
Un luogo capace di offrirci la condizione di una prospettiva radicale da cui  
guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi»*

- bell hooks



## INDICE

### Primo Capitolo: I movimenti alla radice

1. Genesi dell'antispecismo
2. Ecofemminismo, l'animalismo nel movimento femminista
  - 2.1 Convergenza dei movimenti in Italia e nel mondo
3. Nuove istanze del transfemminismo moderno

### Secondo Capitolo: Il corpo femminilizzato

1. Linguaggio stereotipante, la parola fatta carne
2. Ruolo del patriarcato nella subordinazione delle soggettività femminili
3. "Lo stupro degli animali, la macellazione delle donne"

### Terzo Capitolo: Antropocentrismo e dominio

1. R. Simonsen e il Manifesto queer vegan
2. C.J. Adams e la politica sessuale della guerra
3. D. Haraway e la teoria ecofemminista nel postumanesimo

### Quarto Capitolo: Intersezioni

1. Immaginari transfemministi
2. Lotta intersezionale

### Conclusioni



## INTRODUZIONE

Esiste una relazione tra i valori patriarcali moderni e il consumo di carne che, come società, effettuiamo? Quali ripercussioni può avere sul modo in cui gestiamo i rapporti umani e ci poniamo all'interno della collettività?

Negli ultimi decenni il movimento transfemminista, il movimento antispesista e le loro declinazioni hanno esplorato questo terreno in comune affermandosi e consolidandosi grazie alla loro azione politica e forte critica sociale, fino a creare comunità e gruppi di attivismo in numerosi territori attraverso il globo.

Il presente lavoro è volto ad esaminare, in tutti i suoi risvolti, l'interazione tra femminismo, veganesimo e antispesismo. Intersezionalità, infatti, è la parola chiave di questa tesi, la quale nasce da una serie di riflessioni sul volume *Carne da macello. La politica sessuale della carne* di Carol J. Adams, nonché risorsa principale sull'argomento e prima fonte che ha aperto il dibattito al di fuori del ristretto ambiente accademico.

Il testo è diviso in quattro capitoli. Il primo, *I movimenti alla radice* è riservato ad una ricostruzione generale della formazione dei due movimenti sociali e politici. In seguito all'introduzione di termini fondamentali e delle loro rispettive definizioni, un'analisi approfondita delle varie congiunzioni tra ideologie porterà ad un più ampio sguardo, sia sul piano teorico che pratico, alla composizione politica dei gruppi di attivismo eco-trans-femministi nel mondo, con un piccolo approfondimento sulla situazione odierna.

Il secondo capitolo, denominato *Il corpo femminilizzato*, è dedicato al pensiero della scrittrice americana Carol J. Adams in dettaglio. Il terzo e ultimo paragrafo del capitolo riprende infatti il titolo stesso di un capitolo del suo celebre scritto *Carne da macello*. Il pensiero della Adams, così come definito dall'autrice stessa, è una teoria critica femminista e vegetariana ed è per ciò che questo capitolo si focalizzerà sull'aspetto essenziale della sua produzione ovvero *la politica sessuale della carne*. Il primo paragrafo è destinato ad esaminare e scomporre il linguaggio utilizzato nei media che consumiamo e nelle pubblicità che ci vengono proposte quotidianamente, per evidenziare i processi mediatici che portano

all'oggettivazione sistemica delle donne e degli animali non umani nonché alla violenza materiale scaturita, a sua volta, da uno strato di violenza discorsiva radicato negli anni nella nostra cultura. Questa prima disamina condurrà ad una larga riflessione sul ruolo della cultura patriarcale all'interno delle nostre vite: rintracciare le analogie tra lo sfruttamento animale e la subordinazione delle persone socializzate come donne all'interno della società sottolinea visibilmente come la politica sessuale della carne abbia consentito alla cultura dominante di continuare a costruire e perpetrare forme di violenza e disuguaglianza.

Nel terzo capitolo, invece, come il titolo *Antropocentrismo e dominio* suggerisce, si procede con un ragionamento sfaccettato sul dominio, considerando le teorie di svariate studiose e studiosi, attiviste e attivisti, autrici e autori le cui ricerche si sono concentrate attorno al binomio specismo-sfruttamento. Suddivisi in tre paragrafi, si getterà lo sguardo sui vari pensieri di attiviste e attivisti animalisti e vegani quali Rasmus R. Simonsen e Carol J. Adams, femministe e studiose del postumanesimo come Donna Haraway, Angela Balzano e Federica Timeto. Attraverso le teorie di queste ultime ci si potrà dedicare ad un approfondimento sul rapporto tra scienza e femminismo, tra le implicazioni dell'industrializzazione capitalista e un'ecologia multispecie, un femminismo multispecie.

Il quarto e ultimo capitolo, *Intersezioni*, conclude il lavoro chiudendo simbolicamente il cerchio e ricongiungendosi al primo capitolo. Dopo un'introduzione di carattere storico e identitario dei due movimenti e delle principali istanze, si vuole schiudere una finestra sull'avvenire e sul futuro delle lotte: come si immagina una reale convergenza dei due movimenti nell'avvenire? Quali sono i presupposti di un femminismo intersezionale, che si adopera per essere il più inclusivo possibile? In che modalità l'antispecismo e il postumanesimo si pongono all'interno della questione climatica e della sopravvivenza sul pianeta in un futuro sostenibile?

Lo scopo di questa tesi è pertanto quello di rivolgere lo sguardo e la mente al non largamente diffuso pensiero antispecista e, più particolarmente, al nesso che esso intrattiene con il movimento transfemminista. Gettare luce sui meccanismi patriarcali che regolano le nostre azioni e sulle ripercussioni che ciò porta nella società significa, soprattutto, evidenziare la convergenza di queste due lotte dal



momento in cui condividono il proprio fine ultimo nella distruzione della cultura patriarcale e del machismo, ossia l'origine medesima dell'oggettificazione femminile e dell'abuso dei corpi di animali non umani. Il punto fondamentale che tutti gli scritti, il lavoro, gli sforzi di queste autrici, autori, attiviste e attivisti vogliono centrare è mostrare e proporre un'alternativa migliore alla cultura dell'oppressione: migliore per noi, migliore per le condizioni dell'ambiente che abitiamo, migliore per gli animali non umani e complessivamente per le relazioni che intratteniamo con tutte le entità viventi con le quali siamo vincolati a condividere il nostro tempo sul medesimo pianeta.

# CAPITOLO I

## I MOVIMENTI ALLA RADICE

### 1. Genesi dell'antispecismo

*L'antispecismo è imbarazzo, meraviglia e turbamento, e non è mai un punto di arrivo, ma piuttosto uno sguardo*<sup>1</sup>

Marco Reggio, *Cospirazione animale*

L'antispecismo è per definizione «il pensiero, movimento, atteggiamento che, in opposizione allo specismo, si oppone alla convinzione, ritenuta pregiudiziale, secondo cui la specie umana sarebbe superiore alle altre specie animali e sostiene che l'essere umano non può disporre della vita e della libertà di esseri appartenenti a un'altra specie»<sup>2</sup>.

La precedente descrizione esplica al meglio il motivo per il quale l'antispecismo incarna un concetto ben distinto dal veganesimo (o veganismo); la differenza principale tra questi due termini, comunemente ed erroneamente intercambiati, sta alla base stessa del loro significato. Laddove il veganismo rappresenta, per tutti coloro che ne condividono i valori, uno stile di vita da seguire, l'antispecismo nasce con lo scopo di diventare un autentico movimento organizzato dal basso con il fine ultimo della liberazione animale. Tuttavia, lo stile di vita vegano è spesso accompagnato da ideali, che l'individuo può maturare con il tempo, i quali sono molte delle volte coincidenti con le cause e la missione antispecista: una persona che decide di smettere di consumare carne, pesce e prodotti di derivazione animale sarà con alta probabilità d'accordo con il concetto di eliminazione di ogni forma di sfruttamento e crudeltà nei confronti degli animali<sup>3</sup>.

È necessario, raggiunto questo punto nel discorso, fare un'ulteriore precisazione imprescindibile per il continuo e per la totale comprensione di questo lavoro. Ciò che distingue il veganesimo dal vegetarianismo sono le intenzioni e le motivazioni

---

<sup>1</sup> M. Reggio, (2022), *Cospirazione animale. Tra azione diretta e intersezionalità*, Milano, Meltemi, p. 11

<sup>2</sup> Treccani, (2019)

<sup>3</sup> The Vegan Society, *Definition of veganism*, vegansociety.com

dietro questa scelta. Si può categorizzare il vegetarianismo esclusivamente come una dieta, in quanto la scelta di consumare derivati animali non elimina del tutto la crudeltà inflitta agli animali non umani e il loro conseguente sfruttamento e subordinazione per ottenere tali prodotti alimentari. Il veganismo, invece, non si esaurisce semplicemente in una dieta da adottare, bensì è uno stile di vita che concerne tutti gli aspetti del nostro comportamento da consumatori: oltre a mutare le abitudini alimentari, spinge chiunque venga mosso da codesti ideali a porre attenzione a qualsiasi tipologia di materiali derivati da animali, prodotti testati su animali, divertimenti che si servono di animali e complessivamente a ogni modello di attività che trae profitto da una qualunque specie di animale non umano. Una comune concezione, difatti, è rappresentata dall'idea che consumando prodotti di derivazione animale come latticini e uova non si contribuisca allo sfruttamento e alla violenza sugli animali. Questo luogo comune è errato, poiché è sufficiente entrare superficialmente a conoscenza della filiera produttiva di questi alimenti per prendere atto dei soprusi e della violenza inflitta agli animali, che a lungo termine vengono spinti alla morte.

È per questa serie di motivazioni che, inevitabilmente, la maggioranza delle persone che aderiscono ai valori dell'antispecismo sono a loro volta anche vegane e viceversa. Questi due concetti si intersecano e coesistono, eppure, l'antispecismo è una trasposizione reale e incondizionata di questi valori e ideali. Mentre il veganesimo è uno stile di vita, l'antispecismo è azione diretta, è applicazione di principi politici nella quotidianità ed ha, quindi, insite potenzialità politiche di cambiamento. Nonostante nell'ultimo decennio si siano alzate molteplici critiche, sia da parte di scettici e conservatori che dalla comunità stessa, verso un nuovo modo di interpretare il veganismo in forma superficiale, individualistica e consumeristica, entrambi il veganesimo e l'antispecismo tendono alla «demolizione delle strutture ideologiche e materiali che, nella società attuale, legittimano il consumo di carne»<sup>4</sup>.

Stando al pensiero di R.R. Simonsen, studioso, professore e sostenitore del veganesimo come forma di resistenza all'ordine sociale dominante:

---

<sup>4</sup> R.R. Simonsen, (2014), *Il veganismo è intrinsecamente politico. Conversazione con Rasmus Rahbeck Simonsen*, Aprilia, Ortica Editrice

Come tutto ciò che viene inglobato nel sistema, anche il veganismo ha perso radicalità; al pari di qualsiasi altra merce viene messo in mostra sugli scaffali dei supermercati sotto forma di alternativa al consumo di carne e non come una vera e propria provocazione sociale. È ovviamente più facile vendere l'idea del veganismo presentandolo come una mera aggiunta al modello di consumo dominante. Affinché possa mantenere un qualche aspetto di radicalità e combattività, esso dovrebbe essere assolutamente “non appetibile” per il consumismo di massa<sup>5</sup>.

Simonsen, dunque, attua una distinzione tra il veganismo ‘comodo’, ossia il modo di vedere il veganismo come uno stile di vita ed una dieta a cui occasionalmente si può venir meno, e il veganismo che non cessa di essere sgradevole e disturbante per il solo fatto di opporsi sfrontatamente allo sfruttamento animale. Quest’ultima definizione di veganesimo data da Simonsen si avvicina molto ai valori che l’antispecismo vuole incarnare e a ciò che si è imposto di realizzare per raggiungere il suo scopo, qual è la concretizzazione di una realtà utopistica nella quale il valore di tutte le vite non umane non venga più negato e il suprematismo di specie superato.

Sul piano politico, il movimento antispecista inizia a mettere in pratica la teoria accumulata negli anni quando, all’inizio del nuovo millennio, il sociologo americano David Nilbert scrive per la prima volta di responsabilità di sistema concernente l’oppressione animale, diventando in questo modo il primo a legare l’antispecismo ad una dimensione intersezionale. Definendo lo specismo come «un’ideologia creata e diffusa per legittimare l’uccisione e lo sfruttamento degli altri animali»<sup>6</sup>, egli sposta l’origine dello specismo dal pregiudizio individuale a quella che in realtà è una credenza culturalmente condivisa, dovuta a condizioni sociali le quali a loro volta influenzano il singolo individuo.

L’antispecismo, pertanto, oltre ad opporsi culturalmente, socialmente e politicamente allo sfruttamento animale, è anzitutto consapevole che la propria lotta si debba congiungere ad altre lotte e istanze socio-politiche. Come Nilbert

---

<sup>5</sup> Ivi

<sup>6</sup> D. Nilbert, (2002), *Animal Rights/Human Rights: Entanglements of Oppression and Liberation*, Lanham, Rowman & Littlefield, p. 243

fa notare, al posto di moralizzare e colpevolizzare il singolo individuo, l'antispecismo dovrebbe rimarcare la sua stretta connessione con la lotta anticapitalista che, a sua volta, lega tutte le lotte sociali tra loro ed è di particolare rilevanza nel discorso antispecista poiché, solo smantellando questo sistema che sfrutta la maggioranza dei viventi e ne privilegia pochi, sarà possibile rivoluzionare il nostro modo di vivere.

## 2. Ecofemminismo, l'animalismo nel movimento femminista

L'approccio del movimento femminista alla questione animale e antispecista prende forma a partire dagli anni '80 del ventesimo secolo, contemporaneamente all'avvento della seconda ondata del femminismo moderno. La base squisitamente teorica di questo nuovo periodo di agitazione sociale ha permesso di alzare il livello di radicalità di certi gruppi e istanze socio-politiche. Per l'appunto, il femminismo di seconda ondata si caratterizza per il suo rivoluzionario aspetto intersezionale: parallelamente ad un crescente sentimento di autocoscienza e autoconsapevolezza da parte di minoranze e identità discriminate attraverso il globo, le femministe degli ultimi anni del Novecento cominciano ad associare la subordinazione delle donne ad aspetti sistemici e sistematici della realtà, quali il patriarcato e il capitalismo. Si comincia a parlare di liberazione dall'oppressore, di emancipazione da ruoli preimposti e di costrutti sociali inventati dalla società occidentale, tant'è che nel dibattito pubblico dell'epoca si fa sempre più spazio l'idea di intersezione tra le oppressioni di genere, di razza e di classe.

Sarà Angela Davis, figura principale del femminismo nero e americano degli anni '70, una delle prime a dare voce e spazio alle rivendicazioni animaliste, collegandole a loro volta alle istanze anti-razziste e femministe. Davis, femminista di stampo marxista, si è esposta più volte sull'importanza della lotta congiunta di liberazione animale e dei diritti delle minoranze, affermando pubblicamente di essere vegana. In una discussione tenutasi alla Berkeley University, infatti, dice

“Sono delusa dal fatto che molti di noi suppongono di essere attivisti radicali ma allo stesso tempo non sappiano riflettere sul cibo che introducono nel proprio corpo. Poiché partecipiamo in maniera acritica alle politiche alimentari che ci vengono proposte dalle grandi corporazioni, non realizziamo la misura in cui siamo coinvolti nell’intero processo capitalista. Solitamente non lo dico ma sono vegana. Penso che sia il momento giusto di parlarne, perché fa parte di una prospettiva rivoluzionaria capire come creare relazioni compassionevoli non solo con esseri umani, ma anche con le altre creature con cui condividiamo questo pianeta. [...] Credo che la mancanza di coinvolgimento critico con il cibo che mangiamo dimostri che la forma di merce, di prodotto, sia diventata il modo principale in cui vediamo il mondo. Che sia il cibo che mangiamo, i vestiti che indossiamo o i dispositivi elettronici che utilizziamo, non andiamo oltre a ciò che Marx ha chiamato il ‘valore di scambio’ di una merce, non pensiamo alle relazioni che quella merce rappresenta e che sono funzionali alla produzione di quell’oggetto. Questo sarebbe veramente rivoluzionario: sfidare l’intera forma capitalistica ed industriale di produzione del cibo sviluppando un’abitudine ad immaginare tutte le implicazioni umane e non umane dietro la produzione di merce e oggetti che formano il contesto in cui viviamo”<sup>7</sup>.

Nonostante questo sia un estratto di una dichiarazione risalente al 2012, Angela Davis ha sempre coniugato l’impegno per i diritti umani con quello verso gli animali ed ha preannunciato, in un certo modo, il pensiero ecofemminista apparso gradualmente negli anni ’70.

L’ecofemminismo è un movimento che tiene al suo interno le rivendicazioni femministe, ambientaliste e animaliste, collegate tra loro da rapporti di dominio (di genere, di razza, di specie e di classe). La tesi centrale di questa ramificazione del femminismo è, ancora una volta, la riappropriazione e la decostruzione del modello di sviluppo industriale novecentesco, lo stesso modello che depaupera le risorse naturali causando la nascita di nuove discriminazioni sociali e esasperandone le già esistenti. Ciò che lega il femminismo alla questione ambientale cara alle ecologiste e agli ecologisti sono, quindi, le relazioni di potere, di dominio e di colonialismo, analogamente alla base dell’istituto patriarcale e della crisi ecologica. Laura Cima<sup>8</sup>,

---

<sup>7</sup> A. Davis, (2012), *On Revolution: A Conversation Between Grace Lee Boggs and Angela Davis* in occasione della ventisettesima edizione della *Empowering Women of Color Conference*, University of California, Berkeley

<sup>8</sup> Laura Cima è stata un’attivista femminista, tra le organizzatrici della prima manifestazione in Italia per il diritto all’aborto, esponente del movimento antinucleare, parlamentare sotto il partito

autrice insieme a Franca Marcomin de *L'ecofemminismo in Italia. Le radici di una rivoluzione necessaria* (2017), afferma «Per le ecofemministe, la natura è stata inferiorizzata e dominata, in modo simile alle donne. Basti pensare alla secolare concezione meccanicistica della natura, con un linguaggio di dominio che evoca la “conquista” di una natura definita quasi sempre come “vergine”» ed è il medesimo concetto che si può applicare allo stretto rapporto, anche lessicologico, creatosi tra il corpo delle donne e la capacità riproduttiva degli animali non umani, tema che verrà trattato dettagliatamente nel capitolo successivo.

L'ecofemminismo si incastra complementariamente con gli ideali antispecisti per il loro desiderio congiunto di costruire e mettere in atto nuove pratiche politiche, di creare contro-culture che vadano a contrastare la cultura maschilista dominante e lo sviluppo di stampo capitalista, nonché la causa dell'*industrialismo inquinatore*<sup>9</sup>. Entrambi i movimenti si curano della tutela e salvaguardia dell'ambiente e delle risorse naturali presenti nei nostri ecosistemi, il primo attraverso lotte e rivendicazioni ambientaliste, pacifiste, antinucleariste come nel caso italiano e il secondo opponendosi ferocemente all'esistenza di luoghi quali gli allevamenti intensivi. Le ragioni di questa rigida opposizione da parte degli antispecisti, oltre a indubbi motivi etici, sono di natura climatica: gli allevamenti intensivi rappresentano una fetta consistente delle emissioni annuali di gas serra, il 14,5% delle emissioni globali indotte dall'uomo<sup>10</sup>. In particolare, gli allevamenti che utilizzano bovini per la produzione di carne e di latte rilasciano nell'atmosfera enormi quantità di anidride carbonica e metano, dovute al processo di digestione del bestiame e alla decomposizione del loro letame. L'altra conseguenza principale dell'allevare bestiame su scala industriale è la devastazione di intere aree verdi nel Sud globale, come ciò che sta avvenendo in Amazzonia. Una considerevole porzione di foresta tropicale è stata rasa al suolo per fare spazio a coltivazioni di soia, soia che viene impiegata, sotto forma di farina, come proteina vegetale nei

---

progressista e ambientalista *Federazione dei Verdi* nonché presidentessa del primo Gruppo Parlamentare con un direttivo di sole donne

<sup>9</sup> Espressione impiegata nella premessa de *L'ecofemminismo in Italia. Le radici di una rivoluzione necessaria*, (2017), Padova, Il Poligrafo, p. 16

<sup>10</sup> FAO, (2013), *Tackling Climate Change through Livestock. A global assessment of emissions and mitigations opportunities*, Roma

mangimi per animali che popolano gli allevamenti intensivi. È quindi un ulteriore esito riconducibile all'aumento della domanda globale di carne, che sottrae territori e deturpa ecosistemi sia per la realizzazione stessa di allevamenti e pascoli che per sostenere gli animali che vivono per la durata della loro breve esistenza all'interno di queste strutture.

Contestualizzando queste informazioni all'interno del regime alimentare mondiale attuale, si è in grado di prendere atto dell'entità del fenomeno: in nome della crescita illimitata e del consumo smodato, una percentuale sempre maggiore di popolazione appartenente a paesi in via di sviluppo sta adottando l'abitudine alimentare tipicamente occidentale di consumare carne nella quasi totalità dei pasti, rendendo così la domanda e la filiera produttiva non affatto sostenibile. Pertanto, donne e uomini ecofemministi e antispecicisti si misurano sull'impatto negativo che queste attività hanno sull'ambiente e combinano le loro lotte su un piano teorico così come, gradualmente, attraverso la militanza.

## 2.1. Convergenza dei movimenti in Italia e nel mondo

Recentemente, all'interno della comunità antispecicista, ci si domanda sempre più spesso se la tipologia di attivismo proposta dal veganismo sia sufficiente allo scopo che si prefigge o se, al contrario, debba essere ripensata. Difatti, se è pur vero che la risonanza del veganesimo abbia contribuito a divulgare ad un pubblico più ampio i temi animalisti, è giusto precisare che la carica politica di questa scelta è scemata via via che il veganesimo è stato assorbito nel meccanismo dei consumi e dei media. Invero, questo processo di integrazione commerciale del veganesimo priva il movimento del suo originario potenziale rivoluzionario e, da una scelta etica, si riduce a diventare una tendenza dietetica pienamente in linea con il carattere antropocentrico, individualista e consumista della cultura occidentale contemporanea<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> N. Bertuzzi, M. Reggio, (2019), *Smontare la gabbia. Anticapitalismo e movimento di liberazione animale*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, p.23



Per questa ragione, per arginare l'animalismo spolicizzato che non è altro che un animalismo che pensa di risolvere il problema dello sfruttamento animale in maniera autonoma da altre istanze, si sente più che mai il bisogno di mettere in connessione le lotte ricercando i punti di contatto tra le oppressioni. La necessità di un attivismo che sia innanzitutto anticapitalista, per quanto riguarda tutti i movimenti sociali menzionati fino ad ora, è funzionale a sviluppare teorie critiche e a tessere legami indissolubili tra le differenti istanze politiche. L'immagine che Marco Reggio e Niccolò Bertuzzi propongono nell'introduzione del loro volume traduce in maniera chiara e visuale questo concetto:

Riteniamo che soltanto a partire da un approccio intersezionale sia davvero possibile smontare la gabbia: non più soltanto allargarla (come alcune prospettive solitamente definite riformiste o moderate propongono), ma nemmeno "soltanto" svuotarla (nella linea solitamente perseguita dall'animalismo che viene definito radicale da parte dei media mainstream). [...] Gabbie "soltanto" più larghe o più vuote, ne siamo convinti, ci metterebbero poco a restringersi o riempirsi nuovamente. Ciò che serve è a nostro avviso un effettivo smontaggio dei meccanismi e dei presupposti che danno vita alle gabbie che tengono prigionieri milioni di animali non umani, ma anche un numero sterminato di umani: ex coloni, donne, disabili, migranti, individui variamente esulanti dal binarismo cis-gender, solo per citare alcune categorie di sfruttati/e<sup>12</sup>.

Anticapitalismo è quindi saper individuare l'origine dello sfruttamento, che sia sfruttamento animale o discriminazione di genere e di razza, all'interno dei risvolti del sistema economico capitalista. Macro-processi che hanno coinvolto la società intera, come l'individualismo e il neocolonialismo contemporaneo, alterano l'intento originario di alcune istanze politiche nate alla fine del secolo scorso ed è questo il caso dell'antispecismo e del transfemminismo.

La teoria intersezionale affonda le sue origini nell'ambiente accademico, così come è possibile ricondurre la teorizzazione del pensiero antispecista all'introduzione di corsi di *Animal Studies* all'interno dei più considerevoli atenei del mondo. Tuttavia, è giusto attribuire l'origine dell'adozione di un approccio intersezionale alle attiviste di colore e ai collettivi di donne americane femministe, nere e lesbiche, le quali negli anni '70 avevano già colto l'importanza del prendere in considerazione

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 9

molteplici e differenti forme di oppressioni tant'è vero che, sebbene l'antispecismo sia un'elaborazione politica ben più recente, l'attenzione verso lo sfruttamento sistemico e industriale degli animali non umani è sempre stata presente. All'interno di questi ambienti politici, infatti, si andava già diffondendo l'idea per cui il rifiuto a mangiare altre specie animali è parte integrante di una prospettiva rivoluzionaria in quanto è un gesto che, oltre a capovolgere la norma sociale dello specismo, sfida il sistema capitalistico e il suo regime di oppressione<sup>13</sup>.

Il movimento di lotta per la liberazione animale, negli anni, ha rinnovato continuamente i propri metodi di resistenza, ispirandosi anzitutto alle forme e ai concetti concepiti nel secolo scorso, per la prima volta, nelle lotte di rivendicazione femministe e dai movimenti radicali queer. La diffusione di luoghi come rifugi e santuari per animali da reddito è solo l'ultima tra le forme di resistenza antispeciste ma anche la più completa e concreta dal punto di vista politico: pratica proveniente dagli Stati Uniti, dove nel 1986 è stato fondato il primo rifugio esclusivamente per animali da reddito<sup>14</sup>, il rifugio costituisce lo spazio tangibile nel quale le realtà che si proclamano intersezionali possono confluire e confrontarsi. Ha il potenziale per essere un laboratorio e un ricettacolo di idee ribelli e nuove pratiche solidali, come alcune realtà italiane ne sono testimonianza. In provincia di Arezzo, effettivamente, questa visione prende forma nel rifugio *Agripunk*, un luogo antispecista, antifascista e transfemminista all'interno del quale ogni giorno si mettono in pratica scenari di esistenza e coesistenza in precedenza solo immaginati. Osservando i valori dell'autogestione, dell'autoproduzione e dell'autodeterminazione, il rifugio toscano è diventato uno spazio sociale di contagio tra le lotte di liberazione a dimostrazione, nuovamente, che solo a partire da un approccio radicale e intersezionale è possibile concepire realtà inclusive e libere da ogni sfruttamento e discriminazione.

### 3. Nuove istanze del transfemminismo moderno

La nuova ondata di femminismo contemporaneo pone i vari femminismi transnazionali davanti a inaspettate sfide e domande. Si è collettivamente preso atto che movimenti universalistici ed essentialisti, i quali individuano un solo asse di

---

<sup>13</sup> S. Colling, (2017), *Animali in rivolta. Confini, Resistenza e Solidarietà umana*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni

<sup>14</sup> farmsanctuary.org

oppressione come totalizzante, abbiano un'attitudine a marginalizzare le altre istanze. È per questa ragione che la quarta ondata di femminismo avvia un tanto atteso processo di abbandono di una visione politica basata sull'identità per aprirsi finalmente ad una politica delle alleanze. La sinergia tra le lotte, di fatto, dovrebbe avere come esito ideale quello di individuare scopi comuni che possano a loro volta trasportare l'umanità verso il cambiamento sociale auspicato e, come effetto a catena, evitare la propensione tipica dello spazio politico di sinistra a frammentarsi e a non essere in grado di raccogliere le energie provenienti da diverse direzioni per la realizzazione di un obiettivo collettivo.

In questo senso il movimento femminista *Ni una menos*, plasmatosi interamente dal basso nell'Argentina del 2015 e successivamente espansosi a livello globale, pone l'intersezionalità al centro delle sue rivendicazioni: intersezionalità intesa come intersezionalità delle lotte così come l'intersezionalità dei piani di potere e di oppressione implicati nelle relazioni di genere, di specie, di razza e di classe. Le attiviste di Non Una Di Meno, fortemente presenti su tutto il territorio italiano, fanno pertanto parte di un movimento sociale che combatte in prima linea la violenza di genere e il suo esito più pericoloso, il femminicidio. Il 21 novembre del 2017 il movimento italiano Non Una Di Meno presenta a livello nazionale il Piano Femminista Contro la Violenza Maschile e di Genere, frutto del lavoro teorico di un anno e di innumerevoli assemblee a livello locale e nazionale. In questo piano antiviolenza ripartito in dodici capitoli si riafferma con determinazione lo stretto legame che esiste tra sessismo, razzismo, abilismo, sfruttamento dei territori, antropocentrismo e specismo<sup>15</sup>. Partendo da una visione del femminismo transnazionale e decoloniale, nel trattare il rapporto tra patriarcato e sfruttamento animale si afferma «riconosciamo nel modello antropocentrico, neutro-maschile, eterosessuale corrente un dispositivo di dominio patriarcale che impone come “naturale” un sistema di oppressione e sfruttamento dei corpi<sup>16</sup>» e ancora «soggezione, sfruttamento della natura, degli esseri umani e

---

<sup>15</sup> Non Una Di Meno, (2017), *Abbiamo un piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere*, Roma

<sup>16</sup> Ivi, p. 38

delle altre specie e patriarcato si intrecciano nella concezione delle relazioni come dominio e proprietà proprie di questo modello antropocentrico<sup>17</sup>».

Questo documento ribadisce per l'ennesima volta che ogni oppressione è interconnessa e, di conseguenza, interconnesse saranno le lotte volte allo smantellamento di queste oppressioni. In termini di innovazione del movimento e di riconoscimento di una parte ulteriore dell'intersezionalità, il transfemminismo ha necessariamente bisogno di includere gli animali non umani nelle proprie istanze, in quanto si è già arrivati ad una fase di riconoscimento e validazione della questione animale e della discriminazione di specie. Esclusivamente una lotta di tipo intersezionale ha la portata per andare oltre il privilegio di chi la porta avanti. Le attiviste e gli attivisti, antispeciste/i e non, sentono in maniera crescente il bisogno di creare degli spazi di costruzione di un discorso e di pratiche collettive, attraverso il transfemminismo e lo spazio di relazione che esso ha già creato quando si parla di liberazione di corpi e territori. Nell'atto di accogliere la complessità, diventiamo consapevoli che la società ideale alla quale tendiamo non può prescindere dalla combinazione di svariati interessi.

## **CAPITOLO II**

### **IL CORPO FEMMINILIZZATO**

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 39

## 1. Linguaggio stereotipante, la parola fatta carne

*Liberare il linguaggio è un passo importante per liberare tutti gli animali*<sup>18</sup>

Il titolo di questa tesi contiene l'espressione 'oppressione patriarcale' e attribuisce questa condizione a tutte le specie animali, che siano esse umane o non. Ciò che si intende, pertanto, esaminare in questo lavoro sono tutti gli aspetti e i risvolti pratici dentro cui il privilegio sociale degli uomini, l'autorità maschile e la radicata misoginia della società contemporanea si manifestano. Le sfumature di questa contaminazione sono molteplici e gli effetti sulla società e sui contesti che viviamo sono ben più diramati di ciò che pensiamo: nel linguaggio, nella rappresentazione dei *media*, nelle tradizioni e nel retaggio culturale sul quale neanche ci interroghiamo.

La pretesa femminista di ridefinire l'Umano in modo radicale non è compiuta senza il coinvolgimento di ciò che non è umano. Questo dice Carrie Hamilton, insegnante presso l'Università di Roehampton e membro dell'editoriale *Feminist Review*, secondo cui nonostante il magistrale contributo e il particolare assetto femminista di Carol J. Adams, quest'ultima non sia riuscita a veicolare adeguatamente la scala e l'estensione della violenza inflitta dagli umani sugli altri animali, soprattutto fallendo nel fare alcuna menzione della modalità più ampia di sfruttamento degli animali non umani qual è l'allevamento su scala industriale<sup>19</sup>.

D'altronde l'antispecismo, come il femminismo, dovrebbe rappresentare una forma di resistenza all'ordine sociale dominante, ordine che difatti esalta la superiorità della specie umana e che legittima, reggendosi su una struttura discorsiva, i mezzi con cui tutte le altre specie possono essere utilizzate a nostro piacimento. È solo per mezzo del femminismo, della sua attenzione alla connessione tra il personale e il politico, dei suoi strumenti di analisi, se si è riuscito a rendere espliciti i costrutti sociali e le dinamiche lessicali che contraddistinguono le relazioni tra esseri umani e altri animali. Questi presupposti permettono effettivamente ai due movimenti

---

<sup>18</sup> N. Mola & the Blacker Family, (1986), *Liberate your language*, Animals' Agenda 6, p.18

<sup>19</sup> C. Hamilton, (2016), *Sex, work, meat : the feminist politics of veganism*, Feminist review 114, p. 126

politici di rivendicare una forte volontà a perturbare e intralciare il normale funzionamento delle norme alimentari, nel caso del veganesimo e dell'antispecismo, e delle norme di genere nel caso del transfemminismo.

Il ruolo della cultura e della lingua ha un peso non indifferente nell'affermazione quotidiana del sessismo e dello specismo. Come le femministe devono far fronte ad un linguaggio farcito di oppressione sulle donne, le persone vegane e antispeciste non possono ignorare il problema linguistico dell'*oggettificazione del consumo*<sup>20</sup> di corpi animali. Gli esseri umani, infatti, nel corso della storia hanno strutturato il proprio linguaggio a seconda delle strutture dominanti da preservare e la logica dell'antropocentrismo non è esente da questo ragionamento. La lingua è uno strumento che contamina le nostre menti, che crea conoscenza, che modella le nostre interazioni sociali, tant'è che sin dalla nascita introiettiamo il concetto di autentica separazione tra l'essere umano e l'animale non umano. Il primo esempio di questa separazione arbitraria è il banale utilizzo della parola 'carne' per indicare il cibo nel proprio piatto e, così facendo, automaticamente destituire l'aspetto insopportabile della morte. L'istituzionalizzazione dell'oppressione animale passa, in primo luogo, dal linguaggio e da come la denominazione 'carne' fornisca l'approvazione concreta, all'interno della cultura dominante, di un'azione quale l'uccisione forzata di esseri viventi per la propria alimentazione. Dal momento che siamo immersi in un contesto culturale che istituzionalizza l'oppressione animale, il linguaggio che utilizzeremo sarà strutturato in modo tale da esprimere e rinforzare questa normalizzazione attraverso un lavoro di mantenimento della distanza tra l'animale stesso e l'atto di consumarlo.

La cultura patriarcale è la matrice che accomuna il medesimo tipo di linguaggio oppressivo, utilizzato intercambiabilmente per donne e animali, rimarcando lo status di inferiorità che condividono le due soggettività. A tal proposito, esistono parole che, all'interno della società contemporanea, equivalgono al contempo ad un insulto sessista e ad un animale non umano: termini quali *troia* (denominazione volgare della scrofa), *oca*, *vacca*, *cagna*, *gallina*, *serpe* e *gatta morta* rappresentano

---

<sup>20</sup> C.J. Adams, (1990), *Carne da macello. La politica sessuale della carne. Una teoria critica femminista vegetariana*, Milano, VandA. Edizioni, p. 120

commenti che contengono una certa carica di oppressione sessuale, soprattutto se si pensa alla condizione per cui la maggioranza delle specie elencate siano specie femminili di animali le quali, per riprodursi e generare nuovo capitale, devono ripetutamente essere sottoposte ad inseminazione artificiale forzata. Il discorso animalizzante è un potente strumento di oppressione ed una chiara dimostrazione di come la violenza discorsiva si trovi alla base della violenza materiale e ne funga da sostegno. L'oggettificazione e la frammentazione del corpo delle donne analoga a quella agita sui cadaveri degli animali non umani fanno parte di meccanismi patriarcali di assoggettamento dei corpi femminili, che essi siano umani o animali, e di dinamiche di dominio e controllo del loro ciclo riproduttivo. Più volte, infatti, Adams richiama ai processi di produzione di industrie quali quelle del formaggio e delle uova per sottolineare come la creazione di questi prodotti di origine animale passi attraverso lo sfruttamento delle facoltà riproduttive femminili. Ciò viene evidenziato nel corso del libro soprattutto tramite l'utilizzo dell'espressione 'proteine femminilizzate' quando ci si riferisce a latte e uova, per ribadire innanzitutto che sono proteine prodotte da un corpo femminile ma con lo scopo principale di insistere sul doppio sfruttamento delle mucche, delle galline, delle capre dalle quali viene estratto profitto sia in vita che dopo la morte.<sup>21</sup> Il processo di frammentazione di corpi animali avviene su due piani: su un piano pratico la frammentazione smembra l'animale e modifica il modo in cui lo concettualizziamo, sul piano linguistico invece le parti corporee frammentate vengono spesso rinominate per occultare il fatto che un tempo erano animali. Dopo la morte, quindi, l'assenza dell'animale viene colmata da nomi quali *bistecca*, *hamburger*, *salame*, *salsiccia*, che definiscono un prodotto. Poiché i prodotti, gli oggetti, rappresentano una proprietà, essi non potranno avere proprietà e possedere attributi. Per le ragioni elencate adottare, anche se inconsciamente, un linguaggio oggettificante riproduce una strategia di controllo per porre distanza e per mettere a tacere la propria coscienza di fronte alle ingiustizie compiute. Il nostro compito sta, una volta aver preso atto del retaggio culturale e linguistico e delle conseguenze che esso comporta, cominciare ad introdurre nel nostro linguaggio alternative antisessiste ed

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 147

antispeciste che non alimentino la cultura mortifera e patriarcale nella quale siamo purtroppo tutte e tutti inseriti.

## 2. Ruolo del patriarcato nella subordinazione delle soggettività femminili

Questo paragrafo continuerà in certa misura a trattare di linguaggio ma lo farà in riferimento ad uno dei concetti più interessanti e uno dei contributi più rivoluzionari apportato da Carol J. Adams. Il cosiddetto *referente assente* individua nel concetto di ‘carne’ l’assenza dell’animale macellato. «Gli animali vengono resi assenti attraverso il linguaggio, che rinomina i loro corpi morti prima che il consumatore se ne alimenti» scrive Adams nel paragrafo dedicato<sup>22</sup>, suggerendo quindi che, per far in modo che la carne esista e possa essere consumata, l’animale deve necessariamente divenire assente. Tramite il linguaggio la creatura vivente scompare dietro le false apparenze, l’occultamento e lo spostamento della colpa, come spesso avviene anche con il dominio maschile che si adopera per sminuire l’oppressione femminile. In effetti, sempre secondo le parole di Adams, nonché le migliori per esemplificare il concetto

Attraverso la struttura del referente assente, i valori patriarcali diventano valori istituzionalizzati. Come i corpi morti sono assenti dal nostro linguaggio quando parliamo di carne, allo stesso modo le donne sono spesso un referente assente nella descrizione della violenza culturale. Lo stupro, in particolare, porta con sé un immaginario così potente che il termine ricavato dall’esperienza letterale della donna viene applicato metaforicamente ad altre situazioni devastanti, come ad esempio lo “stupro” della Terra in alcuni scritti ecologici dei primi anni Settanta del secolo scorso. [...] Le donne, il cui corpo molto spesso viene stuprato realmente, diventano il referente assente quando il linguaggio della violenza sessuale viene usato metaforicamente. Queste espressioni richiamano l’esperienza delle donne ma non le donne stesse<sup>23</sup>.

Osserviamo, perciò, come nuovamente l’oppressione animale e l’oppressione di genere siano intrinsecamente legate dagli stessi meccanismi ed utilizzati dalla stessa

---

<sup>22</sup> Ivi p. 81

<sup>23</sup> Ivi p. 83



matrice qual è il patriarcato. Lo vediamo all'interno delle pubblicità, in quello che è la sovrapposizione di immagini culturali di violenza sessuale sulle donne e di immagini di frammentazione e smembramento dei corpi animali, lo vediamo incarnato nella mascolinità tossica di uomini che considerano il mangiare carne come una caratteristica inderogabile della propria virilità e lo riscontriamo ancora una volta nelle svariate modalità di abuso dei corpi animali femminili. Se si analizza, infatti, il trattamento riservato alle mucche negli allevamenti intensivi, si constata automaticamente che le procedure a cui sono sottoposti questi mammiferi riproducono concretamente le logiche patriarcali e capitaliste del sistema occidentale dominante: le vacche “da latte” sono condannate a subire un ciclo continuo di sofferenze e abusi sin dai primi anni di vita, per infine ritrovarsi davanti alla morte, destino certo di tutti gli animali da allevamento, ed essere mandate al macello nel momento in cui vengono valutate dal sistema come non più produttive. Le mucche, per produrre costantemente latte, devono necessariamente partorire ad intervalli regolari e vicinissimi tra loro, destinandole ad un incessante stress e dolore fisico ed emotivo. Difatti, in aggiunta al subire processi particolarmente invasivi di inseminazione artificiale, queste madri giovanissime dovranno affrontare la separazione forzata dal proprio cucciolo, nonché il destinatario originario del latte materno, e ritmi incessanti di mungitura. Questo tipo di produzione industriale presuppone perciò che ogni gravidanza, ogni ciclo riproduttivo dell'animale, venga pianificato per ottenere il massimo profitto e che le femmine vengano obbligate ad entrare nella serie di produzione del latte sin dalla loro nascita e per l'inezienza del loro estremamente ridotto tempo di vita.<sup>24</sup>

Si potrebbe, di conseguenza, tracciare un parallelismo tra l'impadronirsi della sessualità e della capacità riproduttiva degli animali, al fine di garantire continuità ed efficienza alla produzione di carne e derivati, e il ruolo centrale che il corpo ha nelle società occidentali, nelle quali è inquadrato principalmente come supporto ai processi biologici e che ha perciò il dovere di conformarsi a prestazioni rigide ed

---

<sup>24</sup> Essereanimali.org – Essere Animali è la prima organizzazione animalista e antispecista per notorietà in Italia. Si impegna quotidianamente nella difesa dei diritti animali attraverso campagne nazionali, articoli divulgativi, azioni dirette ed indagini sotto copertura negli allevamenti intensivi italiani.

intimamente connesse ai ruoli di genere<sup>25</sup>. D'altronde la mascolinità è sempre stata costruita in larga parte sull'accesso alla carne e al controllo in generale sui corpi altrui, che siano questi delle donne o degli animali non umani. Adams, di nuovo, scrive «L'ineguaglianza di genere è integrata all'ineguaglianza di specie che proclama il mangiar carne, perché per la maggior parte delle culture la carne è procurata dagli uomini»<sup>26</sup> e rende chiaro come il consumo di carne sia sempre appannaggio delle categorie che detengono il potere. Non solo quindi la carne è un simbolo della supremazia maschile ma, per ragionamento opposto, le donne vengono associate al consumo di alimenti vegetali: se una dieta a prevalenza vegetale è giudicata come incompleta, non sufficiente a fornire tutti i nutrienti necessari, allo stesso modo le donne vengono sovradeterminate e definite come creature deboli e indifese. Nel momento in cui consumare carne diventa il metro per misurare la virilità, l'essere vegetariani o vegani viene prontamente collegato alla femminilità e ad una concezione di inferiorità. Comprendiamo dunque che l'atto di mangiare carne non è un semplice e naturale fenomeno, come spesso si tende a credere, ma l'inevitabile manifestazione di una cultura della mascolinità ben identificata. Il patriarcato è un sistema implicito nelle relazioni tra esseri umani e animali ed implicito è il nesso tra il modo in cui consideriamo e trattiamo gli animali non umani e il modo in cui strutturiamo le nostre politiche di genere.

### 3. “Lo stupro degli animali, la macellazione delle donne”

La carne, il consumo degli altri viventi, è una pratica che fa parte dell'affermazione della mascolinità egemone, nonché un'attestazione e dimostrazione di potere negli occhi di altre soggettività. Ciò ha diramazioni in altri aspetti della nostra esistenza, facendo in modo che questa concezione si rifletta sulle relazioni umane attraverso l'idea di “consumo” di corpi umani e di persone che vengono progressivamente

---

<sup>25</sup> J. Butler, (2013), *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità.*, Roma-Bari, Laterza

<sup>26</sup> C.J. Adams, (1990), *Carne da macello. La politica sessuale della carne. Una teoria critica femminista vegetariana*, Milano, VandA. Edizioni, p. 70

deumanizzate, bestializzate, oggettificate e, in tal modo, private del diritto ad essere considerate nella loro dignità.

Questo paragrafo deve il suo titolo al nome stesso di un paragrafo del primo capitolo di *Carne da macello* (Adams, 1990), in quanto non esiste metafora migliore per esemplificare il concetto che si vuole esporre ed ampliare in questa sezione. Sin dalla prefazione l'autrice definisce cosa lei intende quando fa riferimento alla *politica sessuale della carne*: «La politica sessuale della carne è un'attitudine, una prassi che animalizza le donne e sessualizza e femminizza gli animali»<sup>27</sup>. Quando si parla di violenza contro le donne, infatti, spesso si usa il lessico tipico della macellazione animale; espressioni metaforiche quali “*pezzo di carne*” e “*animale in gabbia*” rappresentano esperienze animali che divengono veicolo per rendere comprensibile l'oppressione di genere. Ogni volta che una donna impiega le parole “*mi sono sentita come un pezzo di carne*” per riferirsi ad un episodio di violenza maschile, il concetto di referente assente assume un nuovo significato e il destino degli animali macellati viene trasformato in una metafora per l'esistenza di qualcun altro. Opprimiamo gli animali associandoli allo status inferiore delle donne e viceversa, ragione per la quale nelle immagini sessualizzate di animali i referenti assenti sono le donne e i loro corpi mentre, in riguardo al trattamento disumano riservato alle donne vittime di violenza, i referenti assenti sono gli animali e la loro macellazione. Le immagini di animali macellati e di violenza sessuale sono così profondamente interconnesse che anche esponenti del femminismo radicale utilizzano determinate metafore senza rendersi conto dei meccanismi oppressivi e patriarcali a fondamento di esse, partecipando così alle identiche strutture rappresentative che si cerca di smascherare attraverso l'attivismo e la teoria femminista.

«L'animalizzazione resta uno dei metodi più efficaci di umiliazione e giustificazione dello sfruttamento ai danni degli umani, oltre a rappresentare un fastidioso e scorretto uso di retoriche denigratorie tramite l'uso delle altre specie in modalità decontestualizzate» scrivono Bertuzzi e Reggio nell'introduzione della loro opera congiunta *Smontare la gabbia* (2019) ed è per questo e per gli altri motivi sopraelencati che le femministe ed i femministi in particolare non dovrebbero

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 14

assolutamente dipendere da questo linguaggio figurato. Nonostante le donne possano sentirsi emotivamente macellate e trattate come dei pezzi di carne, gli animali sono effettivamente le creature che perdono la vita e il cui corpo viene smembrato materialmente. Se si riflette sulla consapevolezza che gli animali non umani maggiormente sfruttati ed uccisi siano femmine, si riesce a comprendere il motivo per cui le metafore della carne siano talmente comuni tra vittime di violenza sessuale. Tutti questi esemplari femmine di animali da allevamento vengono penetrati senza la propria volontà e violati ripetutamente per essere preparati al mercato, riproducendo più semplicemente una versione non antropocentrica dello stupro. Così come le femministe dichiarano che lo stupro è violenza e non sesso, le persone vegane e antispeciste desiderano nominare la violenza insita nel mangiare carne. Le dinamiche di controllo sugli individui oppressi si replicano tra loro: esigere la condiscendenza dell'altro individuo, assuefare e anestetizzare la vittima prima di compiere la violenza, immobilizzare il corpo della vittima dimostrando la supremazia della propria forza fisica sono tutti elementi che danno ulteriore prova dell'inferiorità delle donne e degli animali agli occhi degli uomini e del patriarcato, che subordina queste categorie allo stesso modo e discrimina i più vulnerabili. Nelle situazioni di violenza sessuale e di violenza specista, perciò, il comune denominatore è il consumo: allo stesso modo in cui gli animali vengono trattati come oggetti inerti e non senzienti e il loro corpo viene mangiato, le donne vittime di violenza o di stupro si sentono considerate alla stregua di un prodotto, di un oggetto non pensante del quale si può fruire.

L'interconnessione tra le lotte è, a questo punto, imprescindibile. Nonostante possa già esistere a livello teorico, nella pratica una lotta intersezionale esiste solamente nel momento in cui si creano obiettivi comuni. La volontà di smantellare il privilegio maschile ha la stessa base politica dell'impegno nella demolizione del concetto di supremazia di specie. Quando gli ambienti femministi parlano di liberazione di corpi e di territori è importantissimo, di conseguenza, non cadere nella contraddizione di escludere i corpi animali e il loro martirio da questa narrazione.

### **CAPITOLO III**

#### **ANTROPOCENTRISMO E DOMINIO**

## 1. R. Simonsen e il Manifesto queer vegan

Dopo aver iniziato a delineare nel paragrafo precedente le dinamiche del dominio e come esso concerna gli individui femminili attraverso le specie, questo paragrafo si pone lo scopo di analizzare i pensieri e i lavori di svariate studiose e studiosi che operano nel campo del femminismo e degli *Animal Studies*<sup>28</sup>. Approfondire teorie postumane, antimilitariste, ecologiste e transfemministe all'interno di un approccio antispecista e anticapitalista consente di estendere la visione sull'argomento e includere nuovi modi ed immaginari di resistenza ipotizzati ogni giorno da accademici e attivisti in egual modo.

A tal proposito, l'opuscolo *Manifesto queer vegan* di Rasmus Rahbek Simonsen, attivista animalista canadese e docente presso la Western University in Ontario, intreccia la causa antispecista con l'affermazione dell'identità di genere e la rottura con le nozioni preconcepite imposte dalla cultura liberale occidentale. Simonsen coglie il potenziale disturbante e perturbatore del veganesimo e lo associa alla storia *queer* (straniante), definendo il movimento vegano come radicalmente nostalgico nella sua configurazione. Il suo scopo nella scrittura di questo libro è difatti trasmettere una versione del veganismo come un movimento che vuole sfidare e straniare le richieste normative imposte alle nostre sessualità, ai nostri generi e, non per ultimo, alle nostre diete.

Cosa sarebbe il veganismo senza devianza, senza le relazioni e le conseguenze imprevedibili che derivano dal rifiuto di prendere parte all'oppressione e al consumo degli altri non umani? Invece di sottrarci al potenziale radicale del veganismo a favore di un comportamento normalizzante basato sul "principio dell'essere e dell'agire in modo ordinario", dovremmo riconoscere che l'accettazione della devianza è qualcosa di euforizzante proprio in quanto apertura dell'inatteso e nonostante possa essere causa di "infelicità" in coloro con i quali entriamo in relazione<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Alla metà degli anni Ottanta ha preso avvio in Europa e negli Stati Uniti un nuovo progetto disciplinare che si è posto come obiettivo di ricerca l'interazione uomo-animale, in tutte le sue componenti e, in particolare, nel valore assunto sotto il profilo antropologico. Tali studi si caratterizzano per l'approccio multidisciplinare, spaziando dall'ambito filosofico agli aspetti riconducibili alle scienze umane e naturali. – R. Marchesini, (2015), *Enciclopedia italiana*, IX Appendice

<sup>29</sup> R.R. Simonsen, (2014), *Manifesto queer vegan*, Aprilia, Ortica Editrice, p. 66

All'interno del suo lavoro Simonsen non impiega mai il termine 'antispecismo' bensì fa riferimento ad un veganesimo politico. La scelta vegana, infatti, implica intrinsecamente una sfida alle norme dell'antropocentrismo, una presa di posizione contro il patriarcato e una forma di resistenza all'eteronormatività, in quanto l'atto di consumare carne riproduce le norme e le pratiche eterosessuali e binarie. Per illustrare meglio il concetto, egli paragona la dichiarazione del proprio veganismo al *coming out* di individui *queer* poiché, esattamente come le identità LGBTQ+ sconvolgono la norma, il dichiararsi vegano può risultare perturbante e straniante dinanzi alla società tutta. Congiungere queste due ideologie aiuta a rimarcare la forte corrispondenza che sussiste tra le strutture ideologiche che legittimano il consumo di carne e i costrutti sociali che legittimano l'eteronormatività. Ciò che lega la teoria queer al veganismo è, perciò, l'interferenza nella prassi dominante ossia la loro funzione di risposta diretta e concreta ai meccanismi retorici della società carnivora in cui viviamo e che attraversiamo con le nostre azioni e i nostri corpi.

La decisione di dedicare una parte consistente del manifesto alle connotazioni di genere dell'alimentazione e, più particolarmente, al discorso del veganismo maschile mostra l'importanza che l'autore attribuisce al perturbamento delle prescrizioni sociali e delle convinzioni eteronormative. Il veganismo ha, infatti, un'elevata potenzialità di demolire il costrutto per cui la virilità e il carnivorismo si debbano necessariamente caratterizzare a vicenda: come Adams ci ricorda, le differenti modalità di alimentazione sono sempre state funzionali al mantenimento di confini di genere rigidi<sup>30</sup> e Simonsen intende ampliare quest'idea affermando che il regime eteronormativo tipico delle società contemporanee occidentali, lo stesso che rinnega le identità di genere e le sessualità "devianti", è legato fin dall'inizio ad uno specifico tipo di alimentazione. Per questa motivazione, giacché la carne veicola una connotazione di genere maschile, gli uomini che decidono di seguire una dieta vegana costituiscono un'alterazione più o meno pericolosa per il modello eterosessuale vigente. Inoltre, in aggiunta ad essere considerato un motivo di perturbazione dell'ordine sociale, il corpo delle persone vegane è considerato dalla

---

<sup>30</sup> C.J. Adams, (1990), *Carne da macello. La politica sessuale della carne. Una teoria critica femminista vegetariana*, Milano, VandA. Edizioni, p. 38

maggioranza come difettoso. L'uomo non carnivoro è ritenuto più debole a causa di una presupposta carenza di proteine, le donne vegane sono considerate non adatte abbastanza a portare avanti una gravidanza e le ragazze che scelgono questa dieta sono istintivamente additate come adolescenti con disordini alimentari. Questi sono alcuni tra gli esempi che comprovano la tesi secondo cui «la questione del genere percorra sottotraccia ogni discussione su vegetarianismo e veganismo»<sup>31</sup> e fungono da ulteriore conferma dell'assunto per cui il passaggio da una dieta onnivora ad una vegetale influisca profondamente sul senso della propria identità.

Il lavoro di Simonsen si può sintetizzare nell'intenzione di celebrare la sfida contro le abitudini alimentari antropocentriche: nonostante la società capitalista e liberale cerchi di filtrare il veganismo attraverso lenti normative, spogliandolo della sua componente radicale e assimilandolo sempre più alle logiche consumistiche, negli ultimi venti anni il movimento antispecista sta progressivamente raggiungendo la messa in crisi di un sistema fondato sulla negazione del valore delle vite umane. Tramite il rifiuto collettivo ad interiorizzare l'inferiorità degli animali non umani, come invece la società richiede, le persone vegane fanno crollare le strutture ideologiche che giustificano e permettono il consumo di carne. Smontare la norma sociale del mangiare carne significa non riprodurre acriticamente comportamenti che ci sono stati impartiti dalla nascita e questa logica è pienamente condivisibile dall'etica *queer*, in quanto entrambe le posizioni mirano a porre fine alla riproduzione dell'ordine sociale attuale. Lo scenario sociale, politico e culturale in cui viviamo in Occidente esalta la superiorità della vita umana a discapito delle altre specie, le quali possono essere sfruttate a piacimento dell'essere umano attraverso metodi del tutto legittimi. Il veganismo e la teoria *queer*, nella loro forma originale e più radicale, rappresentano due delle poche correnti che hanno preso coscienza dell'impossibilità dell'assimilazione delle rispettive istanze e rivendicazioni all'interno del pensiero dominante antro-eteronormativo.

## 2. C.J. Adams e la politica sessuale della guerra

*Le guerre non cesseranno finché gli uomini uccideranno altri animali per nutrirsi, fino a che trasformeranno ogni creatura vivente in un arrosto, una*

---

<sup>31</sup> R.R. Simonsen, (2014), *Manifesto queer vegan*, Aprilia, Ortica Editrice, p. 44

*bistecca o qualsiasi altra forma di carne derivi dalla stessa violenza, lo stesso tipo di massacro e lo stesso tipo di processi mentali che servono per trasformare un uomo vivo in un soldato morto*<sup>32</sup>

Agnes Ryan

Come già sostenuto nel capitolo precedente, la politica sessuale della carne ha risvolti negativi in numerosi ambiti della società. Una delle propaggini della politica sessuale della carne teorizzata da C.J. Adams si concretizza nella *politica sessuale della guerra* ossia una visione del dominio maschile quale causa principale della guerra e del consumo di carne. Adams, infatti, entra nel dettaglio della storia della Grande Guerra e analizza tutti i meccanismi del dominio patriarcale messi in atto in questo periodo e a lei già noti, in quanto consistono negli stessi metodi d'azione e basi teoriche dell'oppressione di genere e di specie.

In linea con ciò che sostiene la teoria eco-veg-femminista di Adams, la carne è un simbolo del dominio maschile poiché, secondo la cultura patriarcale dominante, è un alimento che promuove la forza. Nel contesto bellico, quindi, quest'idea condiziona fortemente le politiche di razionamento del cibo: il diritto al consumo di carne era riservato all'uomo che lavora, al maschio che necessita di forze e proteine, e la perfetta incarnazione di questo modello è il ruolo del soldato. Il soldato è la figura della guerra per eccellenza nonché l'emblema della mascolinità ed è in funzione di ciò che gli eserciti consumano una quantità decisamente più ingente di carne rispetto alla popolazione civile, costretta invece a ricevere meno carne di quella che si desidererebbe consumare e, di conseguenza, a nutrirsi principalmente di legumi e carboidrati<sup>33</sup>. «Laddove la povertà costringe a razionare la carne, a beneficiarne sono gli uomini; molte donne sottolineavano di mettere da parte la carne per i loro mariti»<sup>34</sup>, questo emerge da uno studio sulla popolazione inglese negli anni della Prima guerra mondiale. I soldati derivano la loro forza dalla carne e per questo la società, e in particolar modo le donne, deve fare in modo di approvvigionare costantemente la mascolinità guerriera con cibi tipicamente

---

<sup>32</sup> A. Ryan, (1943), *For the Church Door*, Fascicolo 2

<sup>33</sup> C.J. Adams, (1990), *Carne da macello. La politica sessuale della carne. Una teoria critica femminista vegetariana*, Milano, VandA. Edizioni, p. 66

<sup>34</sup> Ivi, p. 61



maschili. È perciò compito delle donne, in tempi di guerra, adempiere alle richieste alimentari degli uomini che servono il Paese e che detengono il potere; nonostante queste fossero a conoscenza del maggior apporto nutrizionale di alimenti come verdure e legumi dovevano, ad ogni modo, piegarsi al volere dell'uomo.

A questo discorso si aggiunge lo stretto legame che intercorre tra vegetarianismo e pacifismo, ben esposto nel secondo capitolo di *Carne da macello*. Adams compie un ottimo lavoro nel dimostrare il ruolo che la Grande Guerra ha avuto nell'accelerazione e modernizzazione del vegetarianismo nel ventesimo secolo e lo fa, soprattutto, aiutandosi con esempi letterari di quel periodo storico. Numerose scrittrici moderne, infatti, hanno prodotto romanzi nei quali il pacifismo e il vegetarianismo hanno un ruolo significativo dal momento in cui fungono da chiave di lettura del conflitto mondiale. Attraverso congegni narrativi come l'identificazione con gli animali e l'immaginazione di un mondo ideale opposto alla concezione del mondo in declino del primo Novecento, un notevole numero di autrici rileva nel dominio maschile l'origine della violenza politica e del carattere bellicoso dei governi. Scrittrici come Agnes Riley e Virginia Woolf comunicano efficacemente nelle proprie opere<sup>35</sup> il sentimento che accomunava le femministe di quell'epoca storica ovvero il pensiero per cui la responsabilità della guerra fosse da attribuire agli uomini e alla loro mentalità dominante. Allo stesso modo in cui le femministe denunciavano l'assenza di donne in posizioni di potere come la causa della guerra, le donne vegetariane attribuivano al patriarcato la creazione di una cultura carnivora nonché un fattore determinante nella giustificazione di conflitti armati. È precisamente su questo concetto che Adams auspica che i lettori si soffermino: ancora una volta la giustificazione morale di un fenomeno generato dall'uomo deriva dalla legittimazione di determinate tipologie di violenza, in questo caso della violenza sugli animali. La violenza e la macellazione degli animali è sempre stata considerata nella morale collettiva come "uccisione giustificata" e lo stesso meccanismo cognitivo è stato messo in atto per convincere l'intera società che esistono forme di uccisione legittime di esseri umani in riferimento a contesti di guerra.

---

<sup>35</sup> Le opere a cui si fa riferimento sono *Le tre ghinee* (1938) di V. Woolf e *The Heart to Sing*, biografia inedita di A. Riley

Il periodo del primo conflitto mondiale ha costituito un ambiente favorevole ad una prima contaminazione di idee e principi tra il movimento femminista e la teoria vegetariana. Da un lato il femminismo accusa l'egemonia maschile nelle cariche governative e politiche di essere la causa dello scoppio di guerre, dall'altro il vegetarianismo sostiene che una cultura carnista è inevitabilmente anche una cultura bellica<sup>36</sup> e, per questo, si riconoscono entrambi nel rifiuto del controllo e della violenza maschile. Partendo, quindi, dal proprio pensiero e dalle rispettive posizioni critiche, le femministe e le persone vegetariane hanno convenuto sugli effetti devastatori della cultura patriarcale individuandola come nemico comune e costruzione sociale da abbattere. Nell'unione tra le due correnti di pensiero, il dominio dell'uomo inteso come maschio della specie umana è riconosciuto come la fonte di tutte le ingiustizie e i soprusi che questi movimenti vogliono combattere e non solo, poiché la massima espressione di questa cultura si manifesta nella mentalità militarista e belligerante che caratterizza la storia umana.

### 3. D. Haraway e la teoria ecofemminista nel postumanesimo

Questo paragrafo sarà dedicato ad un approccio di recente nascita all'interno degli *Animal Studies*, che coniuga la prospettiva scientifica alla più innovativa visione postumana la quale, a sua volta, incorpora nel discorso tecnologia ed intelligenze artificiali. Utilizzando il contributo teorico e scientifico di Donna Haraway come punto di partenza per introdurre il tema del paragrafo e successivamente operando una disamina del pensiero di diverse studiose internazionali ed italiane, l'intento è prendere coscienza di quanto antropocentrico sia il nostro sguardo e della misura in cui questa barriera concettuale che applica nella nostra mente la distinzione tra umano ed animale permetta all'uomo di perseverare indisturbato nelle sue attività abusive e lucrative nei confronti di soggettività non umane.

Donna Haraway è una filosofa e docente emerita statunitense, celebre per le sue teorie di particolare rilievo negli studi femministi e di genere. Ha a lungo studiato

---

<sup>36</sup> C.J. Adams, (1990), *Carne da macello. La politica sessuale della carne. Una teoria critica femminista vegetariana*, Milano, VandA. Edizioni, p. 225

il rapporto tra teoria femminista ed informatica, diventando la figura di riferimento della teoria cyborg nel mondo fin dagli anni Ottanta del secolo scorso. Non a caso, il suo scritto più influente s'intitola *Manifesto Cyborg, Donne tecnologie e biopolitiche del corpo*<sup>37</sup>, nel quale espone modalità alternative per gestire la complessità delle tecnologie e delle trasformazioni globali all'interno del pensiero femminista, in uno scenario che si potrebbe definire postmoderno e postumano. Nella quasi totalità della sua produzione, infatti, Haraway esterna la necessità e l'urgenza di sovvertire l'epoca dell'eccezionalismo umano attraverso la generazione di parentele con le plurali ed eterogenee forme di vita che abitano i nostri territori<sup>38</sup>. Il fulcro di questo concetto risiede nell'idea di *simpoiesi*, un "co-fare" o "co-divenire" come lo definisce lei stessa. La *simpoiesi*, un processo già osservabile a livello microbiologico, è quindi per Haraway l'interazione reciproca nelle zone di contatto, la concatenazione tra l'umano e l'altro da umano nonché un assetto condiviso che supera il principio di autosufficienza degli esseri viventi e decostruisce l'idea dell'umano elevato rispetto al resto del corpo della natura. «La pace si potrà raggiungere solo quando l'umanità si formerà al di sotto o al di là dei legami di parentela "naturale". Uscire dai territori della produzione e della riproduzione significa formare alleanze non familistiche e non speciste»<sup>39</sup> questo afferma Haraway, allineandosi pienamente ad uno dei punti fondamentali dell'ecologia politica contemporanea ossia la sperimentazione di altri modi di relazione tra persone e piante, tra umani e suolo e tra tecnologie ed esseri viventi. Tuttavia, Donna Haraway non si definisce vegana né tantomeno antispecista. La filosofa, infatti, esplora le questioni dell'Antropocene e del Postumanesimo senza però mai riconoscere formalmente l'agentività (rappresentanza, facoltà di pensare e di agire intervenendo sulla realtà) degli animali non umani e senza effettivamente pronunciarsi sul tema dello sfruttamento animale. L'unico luogo in cui approfondisce eticamente la relazione tra esseri umani ed animali è il suo scritto

---

<sup>37</sup> D. J. Haraway, (prima edizione del 1991, edizione italiana del 2018), *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli Editore

<sup>38</sup> D. J. Haraway, (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Londra, Duke University Press

<sup>39</sup> Ivi, p. 57

*Manifesto delle specie compagne. Cani, Persone e altri partner*<sup>40</sup>, nel quale fa principalmente riferimento ai cani e, in ogni caso, li relega al ruolo di “compagni”, senza minimamente accennare alla questione etica del consumo di carne animale e all’ambiguità di cibarsi di questi stessi “compagni di specie”. In aggiunta, Haraway rilascia altre dichiarazioni sull’argomento in una conversazione con Federica Timeto, figura accademica che verrà approfondita in seguito: alle domande dell’antispecista Timeto, Haraway si posiziona in maniera netta sull’atto di consumare carne e dichiara che noi, in quanto esseri umani, non potremo mai agire innocentemente, sostenendo che la soluzione allo sfruttamento animale è la riduzione del consumo di carne e il consumo di carne etica (carne proveniente da animali che vivono in condizioni socialmente, culturalmente e ecologicamente rispettose)<sup>41</sup>.

Nel panorama italiano, invece, le personalità femminili che spiccano maggiormente nel campo dei *Critical Animal Studies* e del Postumanesimo sono Federica Timeto e Angela Balzano, entrambe ricercatrici e docenti universitarie. Federica Timeto, professoressa di sociologia all’università Ca’ Foscari di Venezia, ha scritto *Bestiario Haraway. Per un femminismo multispecie*, libro in cui rielabora, ampliandole, le idee centrali e i concetti chiave di Haraway e nel quale procede a ripensare le soggettività e i corpi oltre la dialettica umano/non umano. Nelle parole di Krzysztof Forkasiewicz, ecosocialista e antispecista polacco

Solo trascendendo la dicotomia mente/corpo, saremo in grado di apprezzare nuovamente la relativa coerenza e sanità della vita animale. [...] L’umano non è l’opposto, o l’altra facciata, dell’animale. Non ne è che un’estensione, che non si sviluppa come alcuni vorrebbero credere in “verticale” ma che si dispiega “orizzontalmente”, lasciandoci immersi, insieme a tutti gli altri animali nelle ecologie circostanti e nella sporcizia, nel dolore e nelle gioie della vita carnale<sup>42</sup>.

Questo estratto di un articolo di Forkasiewicz illustra al meglio il concetto che Timeto vuole comunicare con la sua teorizzazione di un’ecologia e un femminismo

---

<sup>40</sup> D. J. Haraway, (2003), *The Companion Species Manifesto. Dogs, People, and Significant Otherness*, Chicago, Prickly Paradigm Press

<sup>41</sup> F. Timeto, (2020), *Nella danza del pensare-sentire. Una conversazione con Donna Haraway* in *Bestiario Haraway. Per un femminismo multispecie*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, p. 36

<sup>42</sup> K. Forkasiewicz, (2013), *The More-than-human-body*, in *Asinus Novus*, prima rivista italiana di *Animal Studies*

multispecie. Forte dell'esperienza femminista di critica alla scienza, infatti, il suo scopo è quello di deteriorare le certezze della biologia e della zootecnia per cui il corpo della natura e i corpi degli animali seguono un paradigma diverso dall'umano e lo fa egregiamente, agevolata dalla sua formazione artistica, attraverso l'uso di vari metodi comunicativi e creativi.

Balzano, invece, autrice de *Per farla finita con la famiglia. Dall'aborto alle parentele postumane*<sup>43</sup>, vuole fare crescere nei lettori la consapevolezza di esseri nati all'interno di un sistema che ci convince del suprematismo della specie umana, un sistema che ci dipinge come signori e padroni della natura e che ci fornisce un paradigma scientifico secondo il quale non siamo animali pari tra altri. L'essenza del Postumanesimo femminista, infatti, non è l'estinzione della specie ma piuttosto l'abolizione del binomio essere umano pensante/animale privo di coscienza. Le altre specie contribuiscono alla riproduzione dell'umano non solo nutrendolo, fornendogli risorse e mezzi, ma soprattutto curandolo e rigenerandolo, se pensiamo alla sperimentazione animale. E qui Balzano introduce una componente decoloniale al discorso antispecista poiché afferma che animali quali batteri, topi, mucche, rane e pecore, attraverso la pratica imposta della sperimentazione, curino il solo Uomo occidentale: in primo luogo, non si può certo sostenere che i risultati ottenuti attraverso la sperimentazione sugli animali non umani siano accessibili a tutte e tutti, d'altra parte esiste la possibilità che questi stessi risultati vengano adoperati nel controllo e nel mutamento di interi ecosistemi, con lo scopo di sottrarre alle soggettività native la facoltà di autodeterminazione dei propri corpi e dei propri territori. Per attuare una giustizia di specie è necessario, quindi, porre fine all'antropomorfizzazione degli animali non umani, generare parentele multispecie ed immaginare pratiche collettive che siano femministe, antispeciste, ecologiste e postcoloniali.

---

<sup>43</sup> A. Balzano, (2021), *Per farla finita con la famiglia. Dall'aborto alle parentele postumane*, Milano, Meltemi

**CAPITOLO IV**  
**INTERSEZIONI**

1. Immaginari transfemministi

*Les malheureux sont la puissance de la terre*<sup>44</sup>

Louis Antoine de Saint-Just

La più grande debolezza e al contempo critica che si muove nei confronti dei due movimenti è la tendenza a pensare per compartimenti stagni. Le correnti maggioritarie dell'antispecismo attuale, ad esempio, considerano tuttora la questione animale come una tematica specifica ed essenzialmente autonoma e svincolata dalle altre istanze politiche di liberazione<sup>45</sup>. La deriva consumistica e di assimilazione dello stile di vita *plant based* all'interno delle logiche occidentali di mercato, infatti, non ha fatto altro che allontanare il veganesimo dalle sue originali posizioni radicali e dalla sua agenda anticapitalista. Il medesimo processo è avvenuto con la liberalizzazione del femminismo, che ha accolto all'interno della società unicamente le istanze che non mirassero a sovvertire l'ordine delle cose e lo schema sociale per quello che attualmente è. Ciò che rimane, la componente attiva e propositiva dei movimenti, fa però estremamente fatica a immaginare una costruzione comune delle lotte e a convergere con le realtà politiche affini, nonostante fronteggino lo stesso nemico e ricerchino soluzioni spesso assimilabili tra loro. Coloro che vivono secondo gli ideali femministi e antispecisti tentano ogni giorno, attraverso le loro pratiche, di esistere fuori dallo sguardo maschile e di sfidare le logiche patriarcali dominanti, ma in modi diversi e per tematiche differenti.

Per cominciare, è indispensabile ed urgente riflettere sul regime industriale e sulla struttura culturale e ideologica nella quale viviamo per poi giungere ad una messa in discussione del sistema produttivo contemporaneo che, per esistere, deve immancabilmente mietere vittime. Arrivare alla realizzazione che queste vittime facciano parte di tutte le specie viventi può sollecitare le persone a prendere atto e coscienza della propria posizione di privilegio, sulla quale non si ha mai avuto occasione di interrogarsi, ed è forse proprio questa realizzazione che può innescare in esse un processo mentale che le porti a chiedersi se effettivamente il piano del

---

<sup>44</sup> S. Solinas, (2020), *Saint-Just. La vertigine della rivoluzione. Una biografia di Louis Antoine de Saint-Just*, Milano, Neri Pozza Editore

<sup>45</sup> M.Reggio, (2014), *Il movimento del veganesimo: da stile di vita a forma di vita* in *Manifesto queer vegan*, Aprilia, Ortica Editrice

genere sia l'unico livello su cui è opportuno e necessario agire. Considerando gli animali come pari dell'essere umano e non come suoi subordinati, infatti, si attua nel veganesimo una lotta contro l'oppressore che abusa del proprio potere. Angela Davis afferma

Penso che ci sia una connessione tra il modo in cui trattiamo gli animali e il modo in cui creiamo delle gerarchie di importanza e dei rapporti di sfruttamento tra le persone. Basti pensare come chi di solito fa uso di violenza contro i più deboli è generalmente anche una persona violenta nei confronti degli animali. La mancanza di empatia è un campo di indagine su cui ci sarebbe moltissimo da discutere<sup>46</sup>.

e, attraverso queste dichiarazioni, getta luce sull'intersezionalità delle oppressioni, sollecitando un cambiamento del paradigma politico e attivista. In questo senso l'anticapitalismo può e deve rappresentare il punto d'incontro e il collante tra l'antispecismo e le altre lotte sociali "umane". Le attiviste e gli attivisti da entrambe le parti stanno, infatti, finalmente raggiungendo la consapevolezza comune per cui lo smantellamento di un sistema così pervasivo e potente, quale il sistema etero-patriarcale e capitalista in cui ci troviamo, è realizzabile solo ed unicamente attraverso l'impegno condiviso ed un forte sentimento di solidarietà. Le pratiche etiche messe in atto dal singolo sono indubbiamente importanti ma un reale e radicale cambiamento non può dipendere solo da esse ed è per questo motivo che l'antispecismo politico tende ad esulare dalla glorificazione del comportamento individuale delle persone e si focalizza principalmente sul contrasto collettivo alle macrostrutture economiche del profitto<sup>47</sup>.

Il femminismo degli anni Settanta, constatando che il dominio agisce meglio all'interno di una cultura frammentata e disconnessa, è stato il primo movimento politico a riconoscere il valore delle connessioni. Coniando, infatti, l'espressione «il personale è politico», queste donne riescono nella missione di far comprendere alle persone che ogni azione compiuta ha un

---

<sup>46</sup> A. Davis, (2012), *On Revolution: A Conversation Between Grace Lee Boggs and Angela Davis*, 27th Empowering Women of Color Conference, University of California, Berkeley

<sup>47</sup> Feminoska, (2019), *Lo sguardo neutrale non esiste. Antispecismo e intersezionalità, Verso una politica delle alleanze in Smontare la gabbia*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, p. 115



peso poiché si colloca all'interno di dinamiche sociali, dinamiche da cui l'azione stessa è stata influenzata, funzionali alla preservazione del sistema dominante e dell'ordine sociale preesistente.

Le scelte che riguardano il cibo sono, in effetti, un atto politico. Si possono definire scelte politiche tutte quelle scelte che hanno un impatto, diretto e indiretto, non solo sulla propria vita ma anche su quella del resto della comunità. La politica è in quello che si mangia come in quello che si indossa e nel tipo di attività che si accetta di svolgere nella propria vita: nel momento in cui si inizia a ragionare in termini antispecisti e a chiedersi chi viene interessato dalle nostre scelte, si inizia a guardare all'individuo (umano o non umano che sia) e a tener conto dei soprusi, delle persone sfruttate e della natura deturpata. Di conseguenza, sarà estremamente politico anche il gesto di sedersi a tavola con i propri cari e comunicare loro che ci si rifiuta di mangiare animali. D'altronde, ogni persona vegana che non desidera essere considerata un'attivista, inconsapevolmente lo è perché, ogni volta che rifiuta il consumo di carne, comunica alle altre persone che non è affatto accettabile dare per scontato cosa e chi c'è nel piatto. Il veganismo, perciò, non può essere considerato una dieta bensì una scelta politica che riconosce dignità alla vita in ogni sua forma, che non mercifica, non consuma e che non abusa dei corpi degli altri e delle altre. In termini educativi, purtroppo, siamo abituati a pensare che l'ideologia egemone, quella dominante, sia l'unica corretta in quanto, impartita sin dalla tenera età, la introiettiamo come un dato di fatto incontestabile. In termini di innovazione del movimento e di riconoscimento di una parte ulteriore dell'intersezionalità, il transfemminismo deve, quindi, imperativamente includere gli animali nelle sue rivendicazioni e riconoscere pubblicamente la discriminazione di specie.

## 2. Lotta intersezionale

La lotta intersezionale ha dentro di sé la portata per andare oltre il privilegio di chi la porta avanti. Far parte di categorie oppresse, infatti, ci rende anzitutto consapevoli che gli individui oppressi necessitano di alleati ma non può in alcun modo mascherare altri nostri evidenti privilegi. L'illusione di esistere e distinguerci

in quanto umani, guardando dall'alto le altre specie animali, ci convince di essere superiori; eppure, la lotta per la liberazione non potrà mai portare dei frutti finché continua ad essere limitata e parziale. Il bisogno di lotte condivise e trasversali è oggi più che mai reale e sentito proprio perché, se ogni oppressione è interconnessa anche le relative lotte politiche devono esserlo.

Michela Murgia, in conversazione con il direttore de la Repubblica Maurizio Molinari, da un'esemplare definizione dell'intersezionalità nel femminismo, rendendo questi stessi concetti validi per tutte le altre tipologie di oppressione e discriminazione. «Possiamo partecipare della rivoluzione delle comunità oppresse se riconosciamo di essere parte dell'oppressione»<sup>48</sup>, infatti, nel momento in cui le donne denunciano il proprio dislivello di potere rispetto all'uomo, devono anche riconoscere il proprio privilegio rispetto a chi subisce discriminazioni su più livelli (discriminazione di genere, discriminazione razziale, discriminazione di classe, discriminazione di specie), poiché «negare la discriminazione dell'altro nei termini in cui l'altro la vive è un modo di esercitare privilegio»<sup>49</sup>. Questo ragionamento può essere applicato alla realtà antispecista nella misura in cui va riconosciuto che le pratiche della mascolinità tossica non sono attribuibili esclusivamente agli uomini ma sono processi impressi anche nelle soggettività femminili e *queer*.

C'è il bisogno di costruire spazi e ambienti transfemministi attraversati da una compagine composita ed eterogenea, i quali possano cominciare ad imbastire un discorso contaminato da istanze plurime e da rivendicazioni multiformi. La lotta, per essere giusta, dovrebbe essere interconnessa e aprirsi alla contaminazione. Tante lotte separate costituiscono tanti piccoli gruppi facili da calpestare: più ci riconosciamo, più ci comprendiamo, più ci uniamo e più facilmente capiremo quanto ognuno di noi ha un ruolo attivo in quello che succede alle altre persone e agli altri esseri viventi. Solo prendendo coscienza di ciò sarà più facile recidere tutte le connivenze con un sistema disfunzionale. Se pensiamo, infatti, che solo una piccola parte visibile del mondo vive bene e si può permettere di farlo, comprendiamo, dunque, che il sistema della disuguaglianza è estremamente disfunzionale, poiché costruito per il benessere di pochissimi. Non dovrebbe affatto

---

<sup>48</sup> M. Murgia, (2020), *Dove va l'America: Maurizio Molinari con Michela Murgia*, Repubblica delle Idee, Bologna

<sup>49</sup> Ivi

esistere gerarchia tra le diverse battaglie legate alla messa in critica del sistema economico e produttivo nel quale viviamo, che per sopravvivere schiaccia sistematicamente grosse fette della popolazione mondiale e massakra costantemente gli animali non umani. In confronto a ciò che fa la specie umana, il capitalismo non discrimina e, allo stesso modo in cui priva gli animali non umani della propria vita, sfrutta i lavoratori e le lavoratrici fino all'osso. Rifacendosi a ciò che P. Preciado afferma, non ha più senso perciò cercare di riformare le istituzioni esistenti per trasformare il sistema. Le generazioni passate hanno già provato ad istituzionalizzarsi e ad integrarsi alla cultura capitalista ed eteropatriacale dominante ma la strategia si è rivelata solo una perdita di tempo<sup>50</sup>. Tra compagne e compagni di lotte il confronto è fondamentale e l'ascolto è una pratica essenziale. Siamo creature interagenti, parliamo, ci confrontiamo e attraverso le nostre alleanze possiamo arrivare a concepire nuove sintesi politiche positive tramite cui continuare ad opporci ai meccanismi sociali oppressivi.

## CONCLUSIONI

*Verrà un giorno in cui l'idea che gli uomini, per nutrirsi, abbiano potuto allevare e massacrare degli esseri viventi e poi esporre con compiacimento la loro carne a brandelli nelle vetrine, ispirerà senza dubbio la stessa repulsione che i pasti*

---

<sup>50</sup> P.B. Preciado, (2022), *Le ragioni per essere ottimist3*, Internazionale

*cannibali dei selvaggi americani, australiani o africani ispiravano ai viaggiatori del Cinquecento o del Seicento*<sup>51</sup>

Claude Lévi-Strauss

Come esplicito nell'introduzione, l'intento di questo lavoro è quello di indurre il lettore a riflettere sui meccanismi eteropatriarcali e antropocentrici, spesso nascosti ed inconsapevoli, che regolano la nostra vita. Attraverso una rappresentazione approfondita e sfaccettata del movimento antispecista, infatti, si è cercato di portare alla luce le similitudini che sussistono tra l'oppressione di genere e l'oppressione di specie, addentrandosi nello specifico dei vari aspetti dell'intersezione tra lotte e tra oppressioni.

Il veganesimo è il fulcro e la componente costante di tutti i discorsi formulati in queste pagine ed è ciò che, in primo luogo, ha condotto alla scrittura di questa tesi. Le potenzialità politiche del veganesimo sono immense: rifiutandosi di accettare un ordine sociale che si alimenta, metaforicamente e materialmente, della morte di animali non umani, il veganismo spiazza la concezione liberale del futuro. Rivendicando il principio secondo cui tutti gli animali sono esseri dotati di identità e personalità e per questo non possono essere considerati dei prodotti, esso si allinea con gli ideali dell'anticapitalismo e della lotta alla sovversione del sistema economico e produttivo attuale. Questo lavoro vorrebbe, quindi, essere un ulteriore piccolo strumento all'interno dell'insieme delle azioni che quotidianamente vengono compiute da vegane e vegani, antispeciste e antispecisti che lottano per il riconoscimento etico e legale dell'autodeterminazione degli animali non umani.

In *Manifesto queer vegan*, R. Simonsen scrive «la perdita quotidiana e costante di vite non umane, di cui è responsabile l'industria della carne, deve essere continuamente ricordata e ri-articolata per poter mantenere vive le ragioni che hanno motivato e continuano a motivare la scelta delle persone vegane»<sup>52</sup>. Difatti, tramite le loro costanti prese di posizione, le persone antispeciste sfidano la richiesta sociale di interiorizzare l'inferiorità degli animali e contravvengono alle richieste normative che ci vengono imposte in riguardo alla nostra dieta ma anche ai nostri

---

<sup>51</sup> C. Lévi-Strauss, (1996), articolo per la Repubblica, Roma

<sup>52</sup> R.R. Simonsen, (2014), *Manifesto queer vegan*, Aprilia, Ortica Editrice, p. 61

generi e alle nostre sessualità. Il potenziale del veganesimo sta proprio nel suo carattere deviante, nelle reazioni e nelle conseguenze imprevedibili che il rifiuto di partecipare all'oppressione e al consumo di animali possono provocare. Ciò nonostante, invece di sottrarci al potenziale radicale della scelta vegana e dell'antispecismo, dovremmo riconoscere che l'accettazione della devianza è qualcosa di euforizzante proprio in quanto apertura dell'inatteso<sup>53</sup>.

Nella realtà talmente interconnessa in cui viviamo, l'antispecismo contiene dentro di sé presupposti ecologici, transfemministi, anticapitalisti e stranianti (*queer*) e, pertanto, sta agli attivisti e a coloro che portano avanti il movimento decidere se aprirsi a queste contaminazioni o tenersi lontano da lotte che non gli appartengono. È anche vero però che un ruolo importante nella volontà di convergere lo giocano in maniera uguale gli altri movimenti, i quali spesso si dimostrano restii e poco accoglienti nei confronti della causa antispecista e del concetto di includere gli animali non umani nelle proprie lotte. Questi primi anni di sperimentazione rappresentano solo l'inizio di un lungo periodo di laboratori politici e momenti di confronto tra i vecchi e i più recenti movimenti di resistenza, con la sana speranza che si possa arrivare facilmente ad un piano d'azione comune a lungo termine.

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 66

## **RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

- Adams C. J., (1990), *Carne da macello. La politica sessuale della carne. Una teoria critica femminista vegetariana*, Milano, VandA. Edizioni.
- Balzano A., (2021), *Per farla finita con la famiglia. Dall'aborto alle parentele postumane*, Milano, Meltemi.

- Bertuzzi N. e Reggio M., (2019), *Smontare la gabbia. Anticapitalismo e movimento di liberazione animale*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni.
- Butler J., (2013), *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari, Laterza.
- Cima L. e Marcomin F., (2017), *L'ecofemminismo in Italia. Le radici di una rivoluzione necessaria*, Padova, Il Poligrafo.
- Colling S., (2017), *Animali in rivolta. Confini, Resistenza e Solidarietà umana*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni.
- Davis A., (2012), *On Revolution: A Conversation Between Grace Lee Boggs and Angela Davis*, 27th Empowering Women of Color Conference, University of California, Berkeley.
- Feminoska, (2019), *Lo sguardo neutrale non esiste. Antispecismo e intersezionalità. Verso una politica delle alleanze* in *Smontare la gabbia*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni.
- Forkasiewicz K., (2013), *The More-than-human-body*, Asinus Novus.
- Hamilton C., (2016), *Sex, work, meat: the feminist politics of veganism*, Feminist review 114.
- Haraway D. J., (1991), *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli Editore.
- Haraway D. J., (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Londra, Duke University Press.
- Haraway D. J., (2003), *The Companion Species Manifesto. Dogs, People, and Significant Otherness*, Chicago, Prickly Paradigm Press.

- Nibert D., (2002), *Animal Rights/Human Rights: Entanglements of Oppression and Liberation*, Lanham, Rowman & Littlefield
- Non Una Di Meno, (2017), *Abbiamo un piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere*, Roma.
- Preciado P. B., (2022), *Le ragioni per essere ottimist3*, Internazionale
- Reggio M., (2022), *Cospirazione animale. Tra azione diretta e intersezionalità*, Milano, Meltemi.
- Reggio M., (2014), *Il movimento del veganesimo: da stile di vita a forma di vita in Manifesto queer vegan*, Aprilia, Ortica Editrice.
- Simonsen R.R., (2014), *Il veganismo è intrinsecamente politico. Conversazione con Rasmus Rahbeck Simonsen*, Aprilia, Ortica Editrice.
- Simonsen R.R., (2014), *Manifesto queer vegan*, Aprilia, Ortica Editrice.
- Timeto F., (2020), *Bestiario Haraway. Per un femminismo multispecie*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni.
- Woolf V., (1938), *Le tre ghinee*, Milano, Feltrinelli Editore.



## **RINGRAZIAMENTI**

A mia madre, per aver sempre creduto in me e per avermi dato la possibilità di poter scegliere il mio futuro. Non sarei mai riuscita ad arrivare dove sono ora senza il suo incondizionato sostegno.

A Bibian, Mattia, Andrea e Sabrina, per supportarmi e per farmi sentire il loro amore ogni giorno. Non potrei essere più contenta che i nostri cammini si siano incrociati e di averli nella mia vita.

A Raffaele ed Alyssa, per essere delle figure di riferimento su cui posso sempre contare e per accogliermi a braccia aperte.

A Carlotta, per avermi insegnato il vero valore dell'amicizia e per essere la persona più forte che conosca.

A me stessa per aver avuto la tenacia di intraprendere una nuova avventura da sola, per aver avuto il coraggio di attraversare le mie paure e per aver imparato ad aggrapparmi alle cose più care che ho.

Grazie per essere stati pazienti con me e per essere presenti per quello che è il mio primo vero piccolo traguardo.